

Nuovi guai per Bill Clinton

Estesa ai fondi elettorali l'inchiesta per l'impeachment del presidente Usa

WASHINGTON Il Congresso ha esteso ieri ai fondi elettorali l'inchiesta sull'impeachment di Bill Clinton. La commissione giustizia della Camera ha deciso di chiedere al ministro della Giustizia Janet Reno alcuni documenti relativi a possibili illegalità di Clinton nella raccolta dei fondi elettorali nella campagna del 1996. I memorandum erano stati scritti dal direttore dell'Fbi Louis Freeh e dal procuratore del ministero della Giustizia Charles LaBella. Entrambi invitavano la Reno a nominare un magistrato speciale per indagare sui fondi elettorali ma la richiesta era stata respinta dal ministro. I democratici della commissione hanno accusato la

maggioranza repubblicana di essere lanciati in una «caccia alle streghe politica» frutto della «disperazione» di non aver trovato nel sexgate elementi sufficienti ad ottenere l'impeachment di Clinton. La Casa Bianca ha reagito con furore: «La commissione è stata dirottata dagli estremisti». La maggioranza repubblicana della commissione, che ha oggi interrogato in seduta aperta alcune persone condannate per spregiuro, intende convocare il direttore dell'Fbi Louis Freeh e il procuratore del ministero della Giustizia Charles LaBella, in una seduta a porte chiuse. La commissione vuole adesso ottenere i memorandum inviati da Freeh e da La-

Bella perché vi sarebbero riferimenti a possibili illegalità commesse da Clinton.

«Non possiamo ignorare questa possibilità», ha affermato il repubblicano Bill McCollum. Un funzionario dell'amministrazione Clinton ha definito l'ampliamento della indagine «una farsa». Il presidente della commissione, il repubblicano Henry Hyde, si era impegnato a concludere l'inchiesta entro la fine dell'anno. Il voto della commissione era già stato messo in programma per la fine della prossima settimana. Ma tutto potrebbe adesso tornare in alto mare. I democratici fanno notare che la vicenda dei fondi elettorali è già stata

oggetto di numerose altre inchieste del Congresso, senza esito. «I repubblicani si stanno muovendo a tentoni. Siamo in pieno caos - ha commentato acidamente il leader democratico Richard Gephardt - Bisogna che qualcuno riesca a restituire un po' di ordine al procedimento. Hyde sembra aver perso il controllo della commissione». I democratici hanno ironizzato anche sulla seduta della commissione. Una sfilata di testimoni, comprese due donne condannate per spregiuro (entrambe avevano cercato di nascondere, come Clinton, una relazione sessuale imbarazzante), hanno raccontato le loro esperienze. (Ansa)



Cuba festeggerà il Natale

«Sarà una festa per tutti»

Dopo 29 anni a Cuba torna il Natale. Il Comitato politico del Partito comunista cubano ha proposto ieri di tornare a festeggiare il 25 dicembre «sia come festività religiosa che come giorno di vacanza da trascorrere in famiglia». Già lo scorso anno, in vista della visita del Papa, Castro aveva concesso di celebrare il Natale. Era però rimasto il dubbio che si fosse trattato di una misura «una tantum».

Atlante
24 ore

A Pechino torna la repressione

Decapitato il partito democratico, in cella Xu Wenli

Nel Quebec i separatisti non stravincono

MONTREAL L'indipendentista Lucien Bouchard rimane alla guida del Quebec ma è l'antiseparatista Jean Charest a cantar vittoria sapendo che il vantaggio numerico nel parlamento regionale conquistato dal Parti Québécois non basterà a sostenere un nuovo referendum secessionista. Bouchard sa ora che potrà vantare una forza parlamentare di 75 deputati su un totale di 125 contro i 48 del Partito liberale di Charest ma, analizzando il voto basato su un maggioritario a liste plurinominali, sa anche che il Parti Québécois ha preso il 43% dei consensi contro il 44 dell'opposizione, mentre ad Action démocratique di Mario Dumont è andato il 12%.

La distribuzione del voto riflette la realtà del paese con l'area intorno a Montreal a popolazione multietnica che tende ad appoggiare gli antiseparatisti, mentre nelle più grandi aree del resto della regione prevalgono gli indipendentisti. Con un sostegno tanto «tiepido» Bouchard non potrà permettersi di lanciare subito la campagna per il referendum secessionista che aveva promesso agli elettori. Non potrà se vuole evitare il fiasco del 1995 quando gli indipendentisti persero solo per alcune decine di migliaia di voti. Il fiasco potrebbe ripetersi a maggior ragione ora che la natalità è in calo e cresce l'influsso di immigrati non francofoni in aumento nella regione.

PECHINO L'ordine è stato quello di tagliare la testa al neonato partito democratico cinese. Con l'accusa di «sovversione» sono finiti in carcere i cinque leader della giovane formazione politica decisa a sfidare i vertici comunisti cinesi. Il blitz, il più duro degli ultimi anni, è scattato contemporaneamente a Pechino, a Hanzhou (nella regione del Zhejiang) e a Wuhan (nella regione della Hubei). Per Xu Wenli, 54 anni, leader liberale già rinchiuso nelle carceri cinesi per 13 anni, si sono riaperte le porte della prigione. Malato, completamente senza denti, Xu era stato liberato nel '93 dopo più di un decennio di prigionia per le sue lotte nella primavera di Pechino nel '78. Tornato libero aveva subito aderito al progetto di costruzione di un partito democratico per riprendere la battaglia della sua vita: quella di smantellare il regime di Pechino in nome della libertà e del pluralismo.

La nuova sfida del «prigioniero speciale numero uno» non è piaciuta ai vertici comunisti. Li Peng, presidente del Congresso nazionale del popolo, ha minacciato l'opposizione nascente con parole durissime dalle colonne di un giornale tedesco. «Una democrazia occidentale non è adatta alla Cina. Nei parlamenti regna il caos - ha detto il numero due di Pechino - Se qualche organizzazione cerca un sistema multi-partito e di negare la leadership del Partito Comunista non permetteremo loro di esistere». Il partito unico valuta la natura di qualsiasi gruppo costituente, ha spiegato l'ex premier cinese, «se tale natura è contraria alla Costituzione, all'economia di mercato socialista, questi gruppi saranno cancellati. Se invece la loro attività ha lo scopo di fare del bene alla società e al popolo allora non avranno nulla da temere».

Per il partito democratico della

Cina, le parole di Li Peng sono state come una condanna a morte. Appena tornato a Pechino Jiang Zemin dal suo viaggio a Mosca, i vertici comunisti hanno deciso di dare il via libera alla repressione facendo carta straccia della Convenzione dell'Onu sui diritti politici firmata lo scorso ottobre e che prevede la tutela della libertà di riunione. Una ventina di agenti in divisa hanno bussato alla porta di Xu con un mandato di arresto e uno di perquisizione. Per quattro ore hanno rovistato ovunque, aprendo uno per uno i libri, tutti i cassetti e gli armadi alla ricerca di prove per dimostrare il progetto di sovversione dello Stato. «Volevano prendersi anche le lettere di mia figlia dagli Usa. Altre volte hanno interrogato mio marito, ma stavolta è stato arrestato come un criminale», ha detto la moglie del dissidente.

Contemporaneamente a Wuhan, nella Cina centrale, sono scattate le manette per Oin Yongmin, 46 anni. Gli agenti lo hanno trovato insieme al padre e ai fratelli mentre vegliava la madre morta il giorno prima. Il dissidente è stato portato via e non potrà nemmeno partecipare al funerale. Sono stati arrestati anche Chen Zhonghe e Xiao Shichang. A Hanzhou, capitale della provincia dello Zhejiang, sono stati portati in prigione Wang Youcai e Lai Jinbiao, sorpreso mentre arrivava alla follia invocando riforme politiche.

Xu Wenli era uno degli ultimi dissidenti cinesi di spicco. Più volte era stato pesantemente «incoraggiato» a lasciare il paese per un esilio negli Stati Uniti. Ma, puntualmente, aveva rifiutato per non interrompere la sua battaglia per la democrazia. «Possono anche uccidermi accidentalmente - aveva detto pochi giorni fa in un'intervista all'Ansa - o farmi morire in carcere. Ma io dalla Cina non me ne andrò mai».



Manifestazione di dissidenti in Cina

/Vincent Yu/Ansa

«Rilasciate Pinochet Lo giudicherà il Cile»

Santiago insiste, pressioni dagli Usa

LONDRA «Il governo sta valutando se unirsi alle denunce già esistenti. La possibilità di un processo in Cile esiste e si va facendo ogni giorno più grande». José Miguel Insulza, ministro degli esteri cileno, da giorni a Madrid nel tentativo di evitare l'estradizione del Pinochet, ha fatto valere ieri la possibilità che il generale possa essere condotto davanti ai giudici in patria. Insulza si è comunque rifiutato di assumersi impegni precisi, perché uno stato sovrano «non deve garanzia a nessuno», le autorità di Santiago «non hanno alcun obbligo». Il governo cileno ha tentato l'ultima carta per ottenere il rimpatrio del generalissimo, sottolineando che «non vi è ragione di mettere in dubbio la solidità della democrazia cilena, né la nostra capacità di risolvere i nostri problemi». Parole soppesate a Madrid. Insulza dice di aver registrato segnali positivi, anche se il ministro spagnolo Abel Matutes ha ribadito che il suo governo non ha voce in capitolo, il fascicolo è tutto nelle mani della magistratura.

Prima che a Madrid, spetterà però a Londra decidere quale strada seguire. L'11 dicembre prossimo scade il termine entro il quale il ministro dell'interno britannico Jack Straw dovrà pronunciarsi sulla richiesta di estradizione presentata dalla Spagna. Una grana bella e buona, per Londra, che in queste ore subisce le pressioni americane perché vengano accolte le posizioni cilene. La segretaria di Stato americana Madeleine Albright ha definito «del tutto rispettabile» il punto di vista di Santiago che chiede il rilascio di Pinochet, trattenuto in Gran Bretagna dal 16 ottobre scorso su richiesta della magistratura di Madrid. «Riteniamo che in Cile i cittadini di uno Stato democratico siano alle prese con un problema molto difficile che

consiste nel trovare un equilibrio tra il bisogno di giustizia e la necessità di riconciliazione», ha detto Albright, creando qualche imbarazzo a Londra. «Hanno tutto il diritto di esprimere il loro punto di vista», ha detto il premier laburista britannico Blair, mentre il ministro degli esteri Robin Cook si intratteneva con la segretaria di Stato americana sullo spinoso dossier cileno.

Sfuma intanto la possibilità per il ministro Straw di trovare una via d'uscita meno insidiosa dell'estradizione. Il rilascio per ragioni umanitarie, motivato da ragioni di salute, sembra ormai privo di fondamento. Il generale, 83 anni, è stato praticamente messo alla porta dalla lussuosa clinica fuori Londra, dove era stato ricoverato in attesa della sentenza della Corte dei Lords sul riconoscimento o meno dell'immunità quale ex capo di Stato. I dirigenti della Grovelands Priory hanno pregato lo scomodo paziente di trovarsi un'altra sistemazione, tanto più che le sue condizioni di salute sono ottime e il generale non necessita di alcuna cura medica.

Pinochet doveva lasciare la clinica ieri sera, per trasferirsi in una località tenuta segreta ma che i quotidiani britannici ritengono possa essere nella campagna del Surrey, a sud ovest di Londra. I suoi avvocati non hanno gradito l'insistenza dei dirigenti della clinica, tanto più che il trasloco del generale doveva essere concordato sia con la polizia britannica che con la magistratura spagnola. La nuova residenza di Pinochet sarà supersorvegliata e confortevole: per l'ex dittatore cileno la permanenza in Gran Bretagna potrebbe essere ancora lunga, nel caso in cui da Straw arrivasse il via libera all'estradizione per «genocidio, terrorismo e tortura».

SE IN EDICOLA NON C'È PIÙ FAI UN SALTO DA L'U

I'U store

VIA DEL TRITONE 62/10 ROMA
DALLE 11.00 ALLE 19.00
ORARIO CONTINUATO
DAL LUNEDÌ AL SABATO
TEL. 06-69996437



fluidca-roma

I'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

